

## L'INTERVISTA

## Stefano Rodotà

Giurista

## «Anticorruzione, attenti al Garante»

«Le norme anticorruzione? Positive ma si registrano alcune smagliature». Stefano Rodotà commenta le proposte della Commissione insediata da Violante. «Occorre integrarle con un codice di comportamento che riguardi politici e funzionari pubblici», dice il giurista. E a proposito dell'ufficio del Garante: «La sua attività non deve sostituire quella della magistratura. Mi lascia perplesso però l'inflazione dei garanti: bisogna definire poteri ed ambiti».

## NINNI ANDRIOLO

ROMA. «Le proposte anticorruzione hanno un merito: puntano a ridurre i margini di discrezionalità in questa materia. Né favoritismi, né persecuzioni: è questo l'obiettivo da raggiungere. Credo però che sia necessario integrare le norme studiate con un codice di comportamento per i politici e per i dipendenti pubblici. Altrimenti la disciplina rimarrà monca e non determinerà tutti gli effetti che potrebbe produrre. Poi c'è un problema di coordinamento con l'attività della magistratura che ci si deve porre. L'ufficio del Garante non dovrà diventare un foro privilegiato per politici e amministratori. Nessuna limitazione dei poteri della magistratura, quindi. È questo l'incentivo che potrà consentire al Garante di funzionare bene evitando che diventi, magari, il luogo dove le denunce dei cittadini si bloccano».

Stefano Rodotà commenta così le proposte di legge elaborate dalla Commissione anticorruzione istituita dal presidente della Camera, Luciano Violante, per vigilare sulla legalità e la trasparenza della pubblica amministrazione e dell'attività politica.

Le norme, che dovranno essere discusse e approvate dal Parlamento, daranno maggiori poteri ai cittadini che potranno denunciare al Garante casi di corruzione che riguardano politici, amministratori, magistrati e funzionari pubblici. A patto che le denunce non siano anonime.

Le proposte elaborate dalla Commissione prevedono anche che i parlamentari dichiarino tutti i loro beni; che si istituisca presso le presidenze di Camera e Senato il registro dei lobbisti e che questi rendano noti i motivi degli incontri con i politici; che vengano trasferiti i dipendenti pubblici rinvii a giudizio o che vengano sospesi dallo stipendio e dalle funzioni quelli condannati in primo grado; che ai contratti siglati dalla pubblica amministrazione venga data la massima pubblicità.

«L'esigenza di dare trasparenza ai contratti mi sembra sacrosanta», afferma Rodotà - «così come la previsione di una disciplina più adeguata per i dipendenti delle amministrazioni pubbliche che finiscono sotto processo. La pubblicità dei patrimoni dei politici mi appare poi quantomai opportuna. È questo perché l' intreccio tra attività economica e attività politica è diventato uno dei tratti caratteristici della vita pubblica per una ragione che non è legata solamente alla corruzione. La ricerca di so-

stegni economici, infatti, è stata incentivata recentemente da una trasformazione della politica. Questa è diventata sempre meno ad alta intensità di lavoro e sempre più ad alta intensità di capitali. Oggi il parlamentare, il consigliere comunale, quello regionale, hanno sempre maggior bisogno di denaro perché sono diventati costosi tutti i mezzi attraverso i quali è possibile raggiungere i cittadini. Usando un'espressione in voga negli Stati Uniti: la politica è fatta sempre meno di suole di scarpe e strette di mano e sempre più di mezzi finanziari. Quindi il chiarimento della dimensione finanziaria è assolutamente necessario per tenere sotto controllo questo aspetto della vita pubblica».

A questo discorso va collegato quello che riguarda i rapporti con le lobby. Come giudica le proposte della Commissione anticorruzione che prevedono anche la pubblicità degli incontri tra politici e lobbisti?

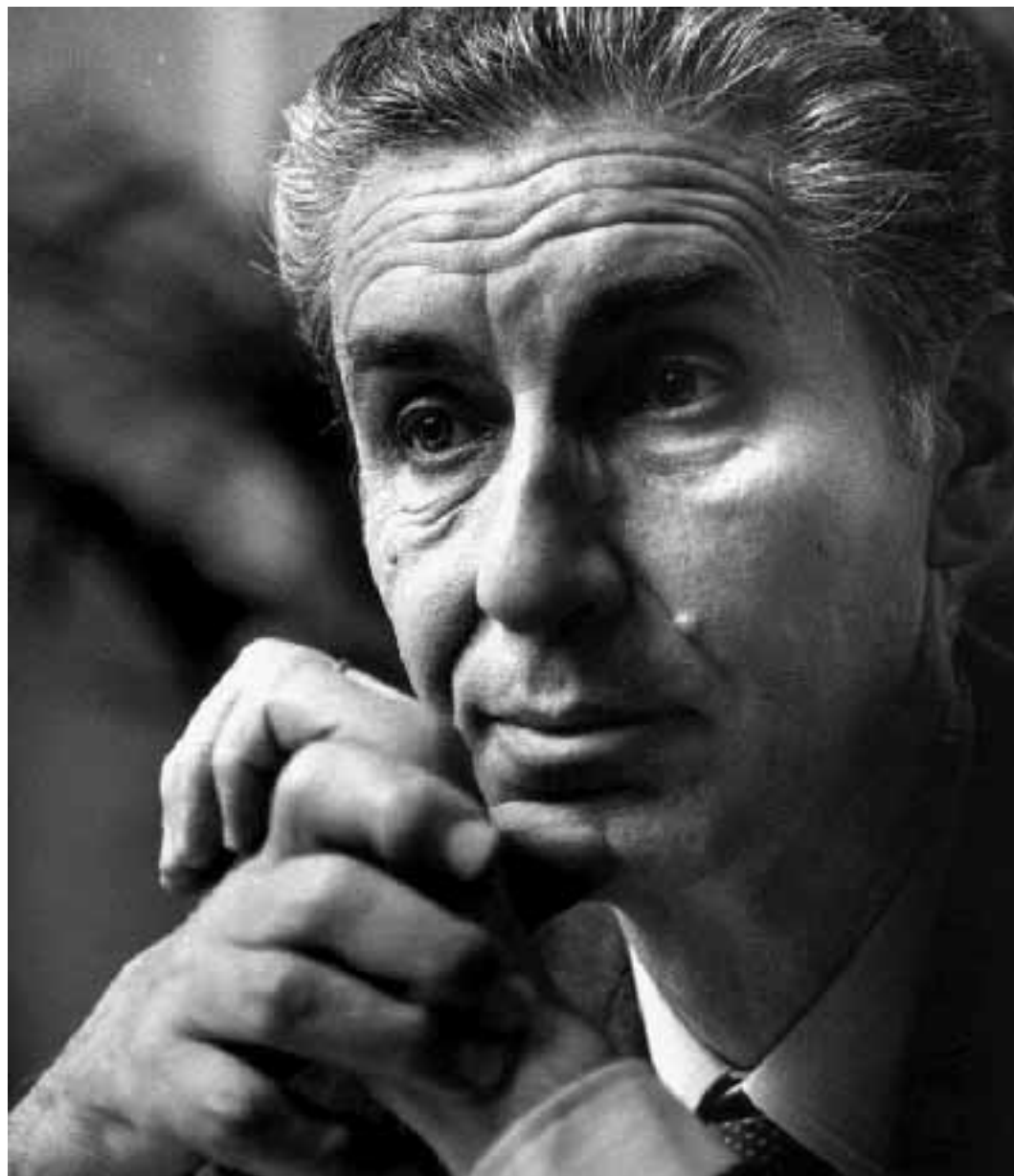
Il problema non è soltanto quello di tenere sotto controllo il soggetto per vedere se si è arricchito illecitamente. La politica, come dicevo, è oggi condizionata fortemente dalla disponibilità di risorse. Facciamo un esempio: io incontro venti volte il lobbista della rete televisiva locale del collegio dove mi sono candidato e poi ottengo una serie di spot gratuitamente. Tra le due cose c'è o non c'è un qualche nesso? La massima pubblicità è quantomai necessaria anche sotto questo aspetto. A me sembra importante il punto d'arrivo dell'accessibilità universale ai dati.

Lei quindi considera positive le nuove proposte?

Il mio giudizio è complessivamente positivo. Mi sembra però importante mettere l'accento su alcune smagliature che noto nelle norme che dovranno essere discusse dal Parlamento.

A cosa si riferisce in particolare?

Ecco: se si prevede un codice di comportamento per i lobbisti è altrettanto importante, anzi indispensabile, prevedere un codice di comportamento per i politici. Le faccio un esempio concreto: io non condivido la tesi secondo la quale fissare un tetto per i regali ai politici diventa un'operazione demagogica. Ed è stato un errore eliminare questa previsione dalle proposte di legge della Commissione anticorruzione. Spero anzi che le assemblee parlamentari ripristinino questa norma. In un primo tempo era stato fissato un tetto: nessun politico poteva ricevere doni da privati superiori alle cin-



Riccardo De Luca

quantamila lire. Poi la cifra era stata elevata: duecentocinquantomila lire. Alla fine la proposta è stata eliminata perché considerata demagogica. Vorrei ricordare che negli Usa queste regole diventano sempre più presenti. Negli Stati Uniti è stato fissato anche il massimo del conto che un politico può farsi pagare al ristorante da un lobbista che lo invita a cena o a pranzo. In Italia la regola del "tetto" deve essere introdotta non solo per dare un segnale, ma per indicare anche un limite: il rapporto con il lobbista non solo deve essere registrato ma non può avere contropartite neanche minime, come quelle del dono che arriva a Natale e che non può superare un certo limite.

Un aspetto del problema "trasparenza" riguarda anche i conflitti d'interessi, un argomento che è stato al centro di polemiche in più occasioni...

Ecco la disciplina del conflitto d'interessi mi sembra indispensabile. C'è un versante del problema trasparenza che riguarda il controllo sulla privata moralità del politico. Ma c'è anche l'esigenza di avere un processo politico non inquinato. Disciplinare i conflitti d'interessi, e non mi riferisco soltanto a quelli che riguardano Ber-

lusconi, diventa un passaggio essenziale. Ci sono diverse proposte in questo senso. Bisogna passare dalle parole ai fatti. Se io faccio il parlamentare, per esempio, non posso dare pareri che riguardano materie sulle quali devo poi esprimermi con un voto in aula. Quello che voglio dire è che al di là della trasparenza che riguarda il patrimonio è necessario definire regole diverse. E il tema di un codice di comportamento per i politici, per gli amministratori pubblici e per i magistrati, mi sembra ineludibile.

Enzo Bianco, sindaco di Catania e presidente dell'Anci, ha espresso alcune perplessità sulle attività d'indagine attribuite all'ufficio del Garante. Lei le condivide?

Voglio premettere che insisto sull'aspetto delle regole di comportamento perché altrimenti la sensazione che si può dare, e che un po' le proposte della Commissione danno, è che tutto potrebbe essere risolto introducendo meccanismi di controllo paragiurisdizionali.

Bianco paventa il rischio di corse riservate e privilegiate per gli uffici di politici e funzionari pubblici...

Io penso che la dimensione efficace del controllo sia effettivamente necessaria, ma questo non con-

sentire di escludere la necessità di un codice di condotta per politici e amministratori pubblici. Un controllo è indispensabile, è chiaro. In Francia il controllo sulle spese dei candidati è stato addirittura affidato all'equivalente della nostra Corte costituzionale. Non credo che possa essere questa la strada da percorrere in Italia. Ma, in ogni caso, rispetto alle proposte già elaborate, si pongono problemi delicati di coordinamento con l'attività giudiziaria. Questo è un punto che deve essere chiarito. Quella del Garante, cioè, non può diventare una sede esclusiva che consente di sfuggire alla giustizia ordinaria: la magistratura non deve essere per alcun motivo tagliata fuori. Ecco io in questo momento sono un po' sospettoso nei confronti dell'inflazione delle autorità e dei garanti. Questi vanno inseriti nei punti giusti, i loro poteri vanno ben definiti. Non sono ostile alla necessità di controlli, ma questi vanno ben inquadrati. Che una fase di preliminare indagine, in forma non esclusiva, possa essere affidata ad un organismo che possa fare luce su alcuni casi e che possa decidere di investire la magistratura a me non sembra sbagliato. A patto che si definiscano con precisione poteri, regole e ambiti.

Il pensiero che la dimensione efficace del controllo sia effettivamente necessaria, ma questo non con-

sentire di escludere la necessità di un codice di condotta per politici e amministratori pubblici. Un controllo è indispensabile, è chiaro. In Francia il controllo sulle spese dei candidati è stato addirittura affidato all'equivalente della nostra Corte costituzionale. Non credo che possa essere questa la strada da percorrere in Italia. Ma, in ogni caso, rispetto alle proposte già elaborate, si pongono problemi delicati di coordinamento con l'attività giudiziaria. Questo è un punto che deve essere chiarito. Quella del Garante, cioè, non può diventare una sede esclusiva che consente di sfuggire alla giustizia ordinaria: la magistratura non deve essere per alcun motivo tagliata fuori. Ecco io in questo momento sono un po' sospettoso nei confronti dell'inflazione delle autorità e dei garanti. Questi vanno inseriti nei punti giusti, i loro poteri vanno ben definiti. Non sono ostile alla necessità di controlli, ma questi vanno ben inquadrati. Che una fase di preliminare indagine, in forma non esclusiva, possa essere affidata ad un organismo che possa fare luce su alcuni casi e che possa decidere di investire la magistratura a me non sembra sbagliato. A patto che si definiscano con precisione poteri, regole e ambiti.

## L'INTERVENTO

## Rai privatizzata? Discutiamone ma non è un tabù

## VINCENZO VITA

L'AFFERMAZIONE DEL PRESIDENTE del Consiglio Romano Prodi sulla privatizzazione della Rai merita indubbiamente qualche approfondimento. Non si può, naturalmente, estrapolare una frase da un'intervista facendone una sorta di linea programmatica. Neppure, però, è giusto discutere del tema «pubblico-privato» come fossimo fermi a vent'anni fa. Detta così, puramente e semplicemente, quell'indicazione merita più di un chiarimento. È finito, però, il tempo dei «tabù».

Facciamo un passo indietro. A luglio furono presentate in Parlamento due proposte di legge del governo sull'intera materia della comunicazione, centrate su tre grandi capitoli: la liberalizzazione del sistema secondo le indicazioni europee; la costituzione di un'autorità in grado di indirizzare davvero il settore; la normativa antitrust. Nella riforma si è inserito un articolo assai impegnativo sulla Rai, teso a rendere più duttile ed elastica la fisionomia societaria del servizio pubblico. La Rai, in base al testo governativo, dovrebbe diventare una holding a cui fanno capo società operative autonome, in grado di concorrere meglio in un mercato globale dove i vecchi apparati rischiavano di essere inghiottiti e messi in un angolo dai nuovi competitori multimediali.

Una tale riforma produrrebbe anche il vantaggio di valorizzare le capacità del management e dei lavoratori.

In tale contesto si colloca la discussione sulla privatizzazione. L'accesso dei privati al capitale della Rai non sarebbe, nel nostro disegno, affatto precluso. Ciò non vuol dire che l'azienda deve essere invertita da un sommario processo di privatizzazione. Intanto, non è ancora passata la proposta di legge. Anzi, è bene ricordare che, al di là delle pur importanti dichiarazioni di disponibilità, l'articolo è tuttora in fase di dibattito presso l'ottava Commissione del Senato. L'obiettivo principale di queste settimane rimane, dunque, l'approvazione della riforma, necessaria oggi più che mai. Sulla base della legislazione vigente, infatti, l'Italia è fuori dal circuito dell'innovazione, essendo ancorata al primato della vecchia televisione «generalista», trasmessa attraverso l'etere terrestre e concentrata in pochissime (due di fatto) mani, quelle della Rai e quelle di Mediaset. Non si può più tergiversare. Si tratta, a questo punto della vicenda dei media, di chiudere la vecchia fase per aprire sul serio il nuovo capitolo della comunicazione. Serve un inedito «patto per lo sviluppo», in cui al parziale arretramento delle aziende maggiori dall'etere terrestre si accompagni l'evoluzione verso nuovi mercati più evoluti tecnologicamente (satellite, cavo, trasmissione digitale).

Mediaset è ben oltre i limiti di guardia se si pensa all'Italia e al suo bacino di utenza. Non può rimanere così com'è, vista la natura illiberale della concentrazione determinatasi negli anni passati, stigmatizzata abbondantemente dalla Corte costituzionale. Tra l'altro, come è emerso chiaramente nei giorni scorsi con il problema posto da Telemontecarlo, c'è una disparità iniqua nella copertura del territorio da parte dei diversi soggetti che rende particolarmente grave la situazione. Per non parlare dello stato di abbandono in cui versa l'emittenza locale.

La proposta di legge non «chiude» una rete di Mediaset, bensì ipotizza il suo trasferimento su altri mezzi di diffusione: il satellite.

Si può discutere del tempo necessario ad attivare una platea reale di consumatori di quel nuovo segmento dei media, ma il criterio non può essere aggirato. Sono temi su cui è prioritario, comunque, che si esprima la maggioranza che sostiene il governo.

Torniamo alla Rai. Un'impresa-holding può certamente prevedere l'ingresso di partner privati. Una delle attuali reti pubbliche non è detto nemmeno che debba rimanere a maggioranza Rai, così da rendere omologhi i competitori nel mercato omogeneo della televisione «generalista» provvista di pubblicità, dove ha qualche senso parlare di «simmetria». Il servizio pubblico, però, può avere altre missioni, anche estranee a quel mercato. In tale quadro parlare di privatizzazione non è più un tabù. L'entrata della Rai in nuovi mercati e l'ingresso di soggetti privati nel campo pubblico è a certe condizioni auspicabile, se si coniuga innanzitutto allo sviluppo del paese. Tra l'altro, «privato» non significa solo questo o quel grande gruppo, bensì anche un'articolazione vasta di operatori presenti sul territorio che potrebbe essere associata ad un'idea di «servizio pubblico» che non coincida necessariamente (o, per lo meno, solo) con un'azienda statale.

È finito il tempo dell'invettiva ideologica tra «pubblico» e «privato». «Pubblico» è sempre più l'interesse generale, il servizio da rendere ai cittadini al di là delle strutture societarie. E, tra l'altro, l'unico modo per rilanciare davvero la Rai, che non va certo anchilata o usata strumentalmente come fa il Polo oggi per le finalità estranee al settore, dopo averla calpestate fino a qualche mese fa.

La «provocazione» di Romano Prodi serve, quindi, a discutere fuori dagli schemi, una volta tanto. In tale stringente e appassionante confronto si scriverà un pezzo della storia italiana e si vedrà finalmente chi è innovatore e chi, invece, tenta di difendere, conservare la televisione di ieri.

## DALLA PRIMA PAGINA

## I nuovi conservatori

Poi, dopo Tangentopoli, è venuto il 21 aprile 1996. Una coalizione elettorale, sia pure eterogenea, aveva detto agli italiani: noi, con equilibrio e saggezza, intendiamo «cambiare» davvero. Di un soffio appena è riuscita a vincere. Ed eccola al governo con l'intenzione di attuare il programma prelatato e di metter mano alle innovazioni. Apriti cielo! Non c'è stato provvedimento che non abbia provocato reazioni, dentro e fuori la maggioranza, scatenando le piazze e il Parlamento. Si è parlato di fascismo alle porte, di irreparabili corse verso il baratro, di disseminate politiche economiche, tutti uniti, poteri forti o poteri deboli, nel chiedere che i sacrifici toccassero sempre e solo agli «altri». La vecchia Italia dei privilegi e delle corporazioni non è cambiata per nulla. Lasciamo stare ciò che è accaduto nei mesi scorsi. È ben presente a tutti. Guardiamo all'oggi. Un coraggioso ministro della Pubblica

istruzione cerca di riportare nelle scuole una ventata di modernità e di maggiori gratificazioni per chi vi studia e lavora. Non l'avesse mai fatto! Corti di studenti per le strade e cinquantamila insegnanti che corrono ad iscriversi nelle liste del pensionamento. Ma quali cambiamenti: va tutto bene così, con programmi perfetti che licenziano ragazzi colti, preparati, aggiornati alle nuove esigenze...

Un altro ministro, altrettanto coraggioso, vuole rimettere un po' d'ordine nella giungla del trasporto nazionale, dove sussistono tanti sindacati quanti sono i convogli sui binari o gli aerei in volo. Scioperi a raffica non appena si accenna ad una razionalizzazione di un comparto che continua a «produrre» voragini di deficit, migliaia di miliardi all'anno da ripianare, scaricati come sempre sulle spalle del consueto Pantalone. Non uno, ripetiamo non uno, dei cento sindacati che si

preoccupi di una situazione finanziaria che può scoppiare da un momento all'altro. Tutto deve restare come prima, come ai bei tempi del consociativismo. Adesso, per gli stessi motivi, anche le Poste sono sul piede di guerra. Guai a toccare qualcosa di quel «gioiello» di efficienza e rapidità. C'è qualcuno che si permette di ricordare ai lavoratori del settore, e ai loro sindacati, che se uno vuole far giungere una lettera da Roma a Roma, o da Milano a Milano, deve pagare profumatamente un «pony» privato, senza del quale si aspetterebbero giorni se non intere settimane? Non parliamo di ciò che accade in altri centri del burocratismo nazionale. Ne sanno qualcosa i ministri della Funzione pubblica e delle Finanze. In particolare il povero Visco, i cui dipendenti non sanno far funzionare nemmeno le macchine delle lotterie, sempre pronti a mettere i bastoni fra le ruote, spingendo il ministro a denunciare pubblicamente chi gli rema contro. Ci si può dunque sorprendere se a Montecitorio ci sia stata la rivolta di fronte alla prospettiva, peraltro ancora lontana, di sintonizzarsi sui modelli di altre democrazie, dove chi non raggiunge il 5 per

cento non entra in Parlamento, e dove il ruolo dei partiti è quello di governare se si vince, e di far opposizione se si perde, senza mettere o minacciare di mettere in crisi il governo ogni giorno che Dio manda in terra, sognando e attuando incerti, alleanze innaturali, creando e difendendo maggioranze trasversali?

Che fare, dunque? Gettare la spugna, arrendersi di fronte agli interessi corporati? La sinistra democratica e gli alleati che ancora solidamente intendono appoggiarla si sono assunti un compito gravoso, è il caso di dirlo senza retorica, «storico»: cambiare il paese dopo decenni di lassismo, di ritardi, di vergogne. Gli italiani dovrebbero rendersene conto: o vorranno appoggiare gli sforzi meritori, perseguendo il metodo democratico, o il cambiamento, assolutamente indispensabile, sarà imposto da qualcun altro che, oggi, si frega le mani di fronte alle esitazioni e ai sabotaggi che frenano l'azione rinnovatrice. Dal famoso «uomo forte», che non nasce mai per caso. Tanti sinceri auguri al governo e a quanti non intendono piegare il capo, e ostinatamente perseguono il bene del paese.

[Gianni Rocca]

## LA FRASE



Umberto Bossi

Mi si vede di più se non vado o se ci vado e mi metto da un parte? Nanni Moretti nel film *Ecce Bombo*

**l'Unità**  
 Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola  
 Condirettore: Piero Garavanti  
 Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)  
 Giancarlo Rovati  
 Redattore capo centrale: Pietro Spataro  
 "L'Anca Società Editrice de l'Unità S.p.A."  
 Presidente: Giovanni Letzeria  
 Consiglio di Amministrazione:  
 Elisabetta Di Pietro, Nello Pirella  
 Giovanni Letzeria, Silvana Marchini  
 Amedeo Mattia, Alfredo Medici, Gerardo Mela  
 Claudio Marzullo, Raffaele Petrucci  
 Tiziano Savelli, Francesco Riccio  
 Gianluigi Serfini  
 Consigliere delegato e Direttore generale:  
 Raffaele Decasari  
 Vicedirettore generale:  
 Dario Accellino  
 Direttore editoriale:  
 Antonio Ballo  
 Direzione, redazione, amministrazione:  
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555  
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721  
 Quotidiano del Pds  
 iscritt. al n. 242 del registro stampa del trib. di Roma,  
 iscritt. come giornale murale nel registro  
 del tribunale di Roma n. 455  
 Grafica: G. G. G. G. G.  
 Ott. l. l. l. l. l. n. 3142 del 12/12/1996